

Presenza Divina

La Misericordia del Cuore di Dio

*“E darò a voi dei pastori
secondo il Mio Cuore”.*

(Geremia III, 15)

“PRESENZA DIVINA”

Publicazione mensile dell'Associazione
“Opera Divina Provvidenza - ONLUS”

Redazione: viale IV Novembre, 9 - 66100 Chieti

E-mail: info@presenzadivina.it

Internet: www.presenzadivina.it

Aut. Tribunale Bologna n. 6218 del 13/9/1993

c/c postale n. 13506662 intestato a: “Ass.ne O.D.P. ONLUS”

Direttore Responsabile: N. Di Carlo

Direttore: T. Serano

Stampato in proprio

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

Art. 1 - Comma 2 e 3, C/CH

I RAMI SECCHI

di Nicola Di Carlo

La dedizione al Signore è espressione di interesse per tutto ciò che è a Lui gradito perché sia glorificato con l'adesione della mente e del cuore alla Verità. Le profonde e radicali trasformazioni verificatesi nell'ambito dottrinale, teologico e liturgico, promosse ed esaltate dalla Chiesa conciliare, sono state perfezionate in concomitanza della sovversione morale dilagante nella società consumistica, ostinatamente protesa ad ignorare qualsiasi riferimento alla Verità. La società opulenta ha decretato il ripudio della fede e del soprannaturale contaminandosi con ogni forma di trasgressione la cui ripugnanza ha scalfito relativamente la placida commiserazione della gerarchia incline alle aperture ma sollecita nei rimbrotti per qualsivoglia riferimento alla missione salvifica della Chiesa. Oggi, infatti, il dogma: *“fuori della Chiesa non c'è salvezza”* non ha più senso perché soppresso dai vertici del potere ecclesiastico.

Doversi confrontare, tuttavia, con la degenerazione del mondo per neutralizzarne gli effetti è compito della Chiesa che ha sempre trovato nei mezzi forniti da Cristo la determinazione ma anche il convincimento della loro efficacia per contrastare il peccato che pregiudica la salute eterna delle anime e sconvolge l'ordine del creato. I santi, infatti, non solo sono stati testimoni delle infinite trasformazioni operate dalla Grazia, ma hanno manifestato i benefici della Fede sanando anche le piaghe sociali, come in effetti è avvenuto con San Camillo, quale precursore della moderna riforma sanitaria, o con don Bosco che ha letteralmente mutato il sistema educativo dei suoi tempi prendendosi cura della gioventù. Dicevamo che Gesù non solo ha insegnato in che modo promuovere sulla terra il regno di giustizia e di pace, ma ha suggerito i mezzi per approdare alla conoscenza della Volontà Divina con l'esercizio della Fede perché *la Fede grande quanto un granello di senape sposta le montagne*. Invece la Fede, che langue proprio in coloro che ne dovrebbero manifestare gli effetti, e non con lo svuotamento delle finalità ma con la fedeltà agli adempimenti

per un retto – e non certamente eroico – ministero, non rischierà la dignità della gerarchia che non pare mobilitarsi per sovvertire gli schemi edonistici correnti. Sfuggire alle responsabilità del proprio ministero o valorizzarlo per fini prettamente orizzontali ed antievangelici rende più permissivo e tollerante ai battezzati il compendio di norme morali, la cui cronica trasgressione è compenetrata dalla misericordia che i Pastori decantano anche dal pulpito. E evidente che la perdita del senso del peccato e lo sfaldamento del Potere Regale donato da Gesù per contrastare il male, non solo hanno reso più aggressiva l'azione di Satana, ma l'hanno potenziata al punto che, venendo meno la mistica compattezza per neutralizzarne le conseguenze, il consorzio umano è in balia della dissoluzione più totale. Se è vero che la disgregazione morale nella società, favorita dall'inerzia religiosa, si è avvalsa anche di stimoli e consensi delle coscienze pervertite, è altrettanto vero che il male è attecchito rapidamente grazie ai compromessi dei cattivi maestri, alla evoluzione della dottrina ed alla complicità di un potenziale ideologico introdotto nelle forme spregiudicatamente anarchiche e rivoluzionarie negli apparati clericali e nei patrimoni teologici. Anche gli aspetti della religiosità popolare, che andrebbero preservati dalle trovate teologiche di cui oggi si fregiano gli elementi di punta del progressismo cattolico, rischiano di scomparire dalle residue formulazioni liturgiche mentre l'apostasia dilagante, in una società allo sbando, comprova la perversa efficacia degli attuali insegnamenti somministrati sin dall'età scolare dai catechisti. Gesù parla di un lievito che fermenta la massa per ribadire l'obbligo dei Pastori di assicurare, con la sana Dottrina e la santa testimonianza, il carattere sacrificale del ministero e dell'apostolato.

Oggi, invece, il dialogo è il lievito della dottrina conciliare ed ecumenica che fermenta le aspettative dei modernisti. Gesù raccomanda la preghiera e la penitenza per contrastare l'opera di Satana. Vita contemplativa e promozione sociale conseguita in ginocchio davanti al Santissimo, erano i rimedi suggeriti in passato dalle Guide e dai Responsabili della Cattolicità. Schiere di asceti ed anime mistiche nei luoghi di clausura hanno preservato nei secoli la civiltà cristiana dalla barbarie grazie all'instancabile preghiera di impetrazione.

GIORNATA DELLA MEMORIA O LITURGIA DEL NUOVO CULTO MONDIALE?

del dott. Luigi Copertino

Il 27 gennaio, come è noto, è stato proclamato “giorno della memoria”⁽¹⁾. In realtà, più che una celebrazione storica, questa data è diventata il principale appuntamento liturgico del “nuovo culto mondiale”. A scanso di ogni equivoco diciamo subito (così Mastella potrà dormire sonni tranquilli ed anche noi) che l’autore di queste note non nega affatto la realtà storica del genocidio ebraico. Esso vi è stato ed è stato perpetrato, con la nota ferocia, da un’ideologia neopagana. Anche le cifre non sono qui discusse. Lasciamo questo onere agli storici ben più competenti e ben più protetti di noi dai rigori della legge penale mastelliana. Anzi, da parte nostra, siamo anche pronti a sostenere, laddove siano fornite le prove, che non 6 ma 8, o anche 10, milioni di ebrei furono sterminati nei lager hitleriani. Ma non è la cifra che, poi, importa: fossero stati soltanto un milione o 100.000 o 1.000 o 10, oppure anche uno solo, nulla cambierebbe circa la condanna, senza appello, dello sterminio nazista.

Quel che, invece, da un punto di vista cattolico, si ha l’assoluto dovere di contestare è la “teologia dell’Olocausto”, ossia quel processo di “sacralizzazione” e di astorica “mitizzazione” del genocidio ebraico, finalizzato a far prevalere, anche all’interno della Chiesa e con seri rischi di apostasia, l’esegesi talmudica della Scrittura, l’esegesi senza prospettiva cristologica propria del giudaismo post-biblico. E se la gerarchia, o perché giudaizzante o perché codarda ed incapace di affrontare lo spirito dei tempi, non adempie a tale inderogabile dovere, non resta che farlo a noi membri del laicato: se i Pastori fuggono di fronte ai lupi, le pecore non possono far altro che difendersi da sole. Oggi in Occidente la Fede cristiana è quotidiano oggetto di impunita dissacrazione. Tutto si può mettere in discussione. Ogni dogma e credo cristiano può essere vilipeso ed offeso. Possono circolare, liberamente, i veleni gnostici di Dan Brown o quelli razionalisti di Augias-Pesce e possono riesumarsi, barattandole per sensazionali scoperte, vecchi testi apocriefi come il vangelo di Giuda. Insomma,

in Occidente, Cristo può essere tranquillamente vilipeso e di nuovo crocifisso. Insieme a Cristo, che rimane il principale obiettivo della dissacrazione, nell'Occidente odierno si può offendere qualunque credo, come insegna la vicenda delle vignette su Maometto. Ogni credo, in Occidente, si può dileggiare salvo... il nuovo culto planetario della "Shoah". Chi lo facesse subirebbe l'immediato ostracismo civile e, nell'immediato prossimo futuro, grazie al democristiano Mastella, anche in Italia, la galera. Senza avvedersene, i cristiani sono oggi costretti, ogni anno, puntualmente, il 27 gennaio, a fare atto di apostasia nel momento stesso in cui essi sono chiamati, pena l'obbrobrio generale, a celebrare il memoriale liturgico dell'Olocausto (sempre scritto con la maiuscola). Quel che è chiesto a noi cristiani, ogni anno, è di bruciare grani di incenso sull'altare del culto messianico auto-idolatrato del popolo ebreo. Un culto che ha i suoi risvolti politici, in termini di fondamentalismo nazional-religioso, nell'incontro, avvenuto nel corso del XX secolo, tra il sionismo, che pure in origine era nato su basi laico-illuministe, e l'esegesi talmudica dell'Antico Testamento.

Già il termine "olocausto" rivela che il genocidio ebraico è stato oggetto di un processo di sacralizzazione dal quale deriva l'odierna pretesa dell'unicità allo stesso attribuita. Una assolutezza "metafisica" che, nelle intenzioni degli officianti del nuovo culto mondiale, dovrebbe far sparire ogni ipotizzabile comparazione con altri genocidi. Lo sterminio nazista degli ebrei non può essere, nella dogmatica del nuovo culto mondiale, un qualsiasi episodio di storia profana, come gli altri genocidi, perché esso appartiene, secondo quella neo-dogmatica, alla manifestazione del divino nella storia. Il nuovo culto mondiale, mediante la sua quotidiana ed annuale liturgia, produce, secondo uno stereotipo teologico "cristomimetico", la "vittimizzazione sacrificale" del popolo ebreo, finalizzata alla salvezza del mondo dal "Male Assoluto". Il giudaismo post-biblico pretende di leggere la Bibbia senza l'unica vera chiave di accesso al senso autentico della Rivelazione: la Luce di Cristo. I Padri della Chiesa, al contrario, hanno interpretato la Scrittura nella convinzione che Essa, dal Genesi all'Apocalisse, parla sempre e soltanto di Cristo. Per i Padri, l'Antico Testamento contiene "prefigurazioni tipiche" di Cristo che di-

ventano chiare soltanto alla luce del Nuovo Testamento, ossia quando si passa dal tipo figurato alla realizzazione storica della realtà spirituale sottesa alla tipologia veterotestamentaria. Così, per fare qualche esempio classico, il passaggio (pesach; pasqua) del popolo ebreo, in fuga dall'Egitto, attraverso il Mar Rosso è prefigurazione tipologica della Resurrezione di Cristo, del Passaggio dalla morte alla Vita; la manna che, cadendo dal cielo, sfama gli israeliti nel deserto è prefigurazione tipologica dell'Eucarestia. Mentre, oggi, i teologi giudaizzanti, nella convinzione che il giudaismo postbiblico e la fede di Abramo siano la stessa cosa⁽²⁾, sostengono che l'unico vero Israele è il popolo ebreo, del quale questi neo-teologi appoggiano acriticamente tutte le pretese territoriali a danno ed a discriminazione dei palestinesi (cristiani e islamici), per i Padri, invece, è la Chiesa Cattolica ad essere il Nuovo Israele che, nella continuità/adempimento/superamento dell'Antico nel Nuovo Testamento, ha sostituito il Vecchio Israele.

Quest'ultimo, tuttavia, secondo i Padri, alla fine dei tempi sarà anch'esso reinnestato nell'Olivo santo della Rivelazione, come ha profetizzato San Paolo (Rm 11,23-24). Ma – si badi bene – solo alla fine dei tempi, e non prima, perché, ancora secondo l'infalibile magistero patristico, il ruolo di Israele fino alla Parusia sarà sempre ambiguo: da un lato esso con la sua permanenza è testimone della Verità stessa della Rivelazione definitivamente adempiutasi in Cristo, dall'altro lato, però, a causa dell'indurimento del cuore”, provocato dal proprio “auto-accecamento” di fronte alla Divino-Umanità messianica di Cristo, esso, in ogni momento della storia, corre il tremendo rischio di scambiare l'Impostore per il Messia. Secondo San Girolamo⁽³⁾ è a tale rischio che Cristo alludeva quando disse ai sinedriti: *«Io sono venuto a nome del Padre mio e non mi riceveste, un altro verrà di propria autorità e lo riceverete»* (Gv 5,43). Ora, l'esegesi talmudica della Scrittura, che, come si è detto, è priva della prospettiva cristologica, dopo la catastrofe della distruzione del Tempio nell'anno 70, ha finito per rinnegare la fede in un Messia personale per sostituirvi quella nel ruolo messianico del popolo ebreo che così è diventato, per il giudaismo post-biblico, il “messia collettivo”. Si tratta, con tutta evidenza, di una auto-idolatria messianica che fa del popolo ebreo, disperso

tra le genti, la vittima sofferente, per la salvezza del mondo, il cui sacrificio espiatorio, a favore dell'umanità, avrebbe raggiunto il suo inaudito culmine nell'"Olocausto". Il "Servo sofferente" profetizzato da Isaia (Is 50, 4-10; 52, 13-15; 53), l'isaiano "uomo dei dolori", nel quale i Padri della Chiesa hanno visto l'annuncio profetico del *Christus Patiens*, nell'esegesi post-biblica dell'attuale giudaismo, è identificato con il popolo ebreo inteso come "messia collettivo". Un noto esponente del giudaismo post-biblico, Dante Lattes, lo conferma. Ha scritto Vittorio Messori, trattando delle attese messianiche che fremevano in ambito ebraico, e non solo, durante il primo secolo, indicato da tutte le profezie come quello dell'imminente era messianica:

«È testimoniato con certezza che è sotto la spinta della delusione che pian piano i dotti d'Israele cambiano le interpretazioni con cui i loro antenati erano giunti a polarizzare l'aspettativa sul primo secolo. Poiché, come osserva lo stesso Talmud (Sanhedrìn, 97) "tutti i tempi sono ormai scaduti", si cerca una giustificazione all'attesa delusa. Ecco, nelle parole di uno studioso ebreo recente, come si è trasformata infatti l'idea messianica: "Il messianesimo ebreo, raffigurato dapprima nella persona di un uomo, nel quale la giustizia si afferma e concreta, diventa ed è un'idea: l'idea dell'avvenire, l'idea dell'anelito umano, individuale e collettivo, verso l'effettuarsi della giustizia e della religione nella storia. La coscienza collettiva ebraica si raccoglie e si appunta in questa fede: che il travaglio umano deve confluire verso quell'alba di redenzione in cui il male non regnerà più sulla terra. Non è più la persona o le persone, ma il tempo e il fatto che contano. L'umanità si muove verso quella realtà con la sua fatica. Il Messia sta venendo continuamente". È Dante Lattes che così sintetizza (nella sua "Apologia dell'ebraismo") i contenuti dell'attesa messianica nell'Israele di oggi. Continua Lattes: "Il Messia-Uomo dei tempi eroici, l'uomo ideale del futuro, il Figlio di David (quello, cioè, atteso nel primo secolo, n.d.r.) diventa il popolo-Messia. Israele è il 'servo di Dio' che soffre per la salute del mondo, per la conversione del mondo". Ma allora il "dominatore del mondo" atteso ai tempi di Flavio Giuseppe? Risponde Lattes: "Fu una magnifica fantasia, un poetico sogno tessuto dall'immaginazione vivace degli scrittori ebrei (...). L'evan-

gelo si ispira a queste fantasie popolari che avvolgevano l'idea messianica sulla persona del Messia"»⁽⁴⁾. È evidente che il clima dei nostri tempi è impregnato di questa esegesi giudaico-postbiblica. Quel che, però, è molto più grave è che tale esegesi, dal post-Concilio in poi, è penetrata anche all'interno della Chiesa. Alla tradizionale teologia della sostituzione è andata subentrando un po' alla volta, quasi impercettibilmente per i fedeli non addetti ai lavori, la neo-teologia del "duplice soggetto messianico", una neo-teologia che, però, per usare le parole di Paolo VI confidate a Jean Guitton a proposito delle dottrine spurie ("il fumo di Satana") che egli vedeva penetrare nel tempio, non rappresenterà mai, anche se dovesse diventare prevalente, l'autentico pensiero della Chiesa. Per questa neo-teologia, l'antico Israele avrebbe conservato una sua via specifica ed esclusiva di salvezza, che ne fa un popolo privilegiato anche dopo l'Incarnazione e Resurrezione di Nostro Signore Gesù Cristo. Una via speciale che si affiancherebbe, senza incontrarla, a quella cristiana. Anzi, secondo la neo-teologia, il Cristianesimo stesso altro non sarebbe che un sottoprodotto del giudaismo, una "trascendente fioritura messianica dell'ebraismo del primo secolo", sostiene un esegeta giudaizzante come il Rossi De Gasperis, maestro del cardinale Carlo Maria Martini⁽⁵⁾. In altri termini, il Cristo della storia apparterrebbe integralmente al suo ambiente etnico-religioso e sarebbe ben altro dal Cristo della fede "inventato" dalla prima comunità cristiana.

Augias e Pesce, nel loro recente libro-intervista "Inchiesta su Gesù", affermano la stessa cosa quando dicono che Cristo è "ebreo" e "non cristiano". L'ex cardinale di Parigi Jean Marie Lustiger, ebreo convertito, in linea con la neo-esegesi, sostiene che la funzione di Cristo sarebbe stata quella di portare il Dio d'Israele alle genti, ferma rimanendo la via esclusiva e speciale riservata al popolo ebreo. Viene da chiedersi, però, come mai Lustiger, che come ebreo godeva, per diritto di sangue, di una tal via privilegiata di salvezza, l'abbia poi abbandonata per la via cristiana così evidentemente subordinata e di rango inferiore. La neo-teologia accetta, in sostanza, l'esegesi giudaica che pretende per gli ebrei una propria esclusiva via di salvezza, diversa e distinta da quella dei goym. Una via speciale che non ha bisogno alcuno di Cristo⁽⁶⁾. Da qui la diffidenza ebraica

verso i cristiani, anche quelli giudaizzanti. Da parte ebraica vi è il dichiarato timore che ogni apertura cristiana verso gli ebrei sia in realtà finalizzata alla loro conversione. Sin dai tempi apostolici, i cristiani hanno, innegabilmente, sempre sperato nell'adesione del cuore ebraico al Mistero di Cristo. Né potrebbe essere altrimenti per il cristiano che non può rinunciare a testimoniare Cristo al prossimo, anche all'ebreo. Ma più dell'auspicio della conversione, il quale tuttavia giustamente non può mancare, da sempre vi è, da parte cristiana, la convinzione che anche la salvezza del popolo ebreo, lo vogliano o meno gli ebrei, passa, con modalità magari a noi ancora ignote o non ancora storicamente manifestate, per l'Olocausto Salvifico della Croce, che è il Vero ed Unico Sacrificio di Redenzione dell'intera umanità⁽⁷⁾. Questo perché l'Unico Olocausto che un cristiano può riconoscere come Universale, Autentico e Salvifico è soltanto quello di Cristo, il Dio-Uomo crocifisso per Amore. Un Dio che non ha preferenze speciali per nessun popolo. È scritto, infatti, che Egli, offrendo Se stesso in Olocausto al Padre, di due popoli, del giudeo e del pagano, ha fatto un solo popolo.

Sicché persistere, come fa l'esegesi talmudica post-biblica, nel voler separare ciò che Dio ha unito è, innegabilmente, luciferino. Ammettere da parte cristiana un altro "Olocausto", al posto o parallelo a quello di Cristo, è aperta apostasia dalla Fede Cattolica Apostolica Romana. Altri presunti olocausti non sono veramente tali perché, dopo quello della Croce, ogni sofferenza umana, di qualunque uomo, a qualunque popolo o epoca egli appartenga, dunque anche la sofferenza degli ebrei nei lager nazisti, è partecipazione e condivisione della Sofferenza Salvifica di Cristo, Vera Vittima immolata sulla Croce. Nessuno, neanche gli ebrei, può pretendere, dopo la Passione Morte e Resurrezione di Cristo, un ruolo privilegiato o sostitutivo del Sacrificio della Croce, nel disegno di salvezza universale. È questa, tuttora, nonostante ogni dialogo ecumenico, la "pietra di inciampo" nei rapporti tra cristiani ed ebrei post-biblici. Celebrare un altro preteso "olocausto" è per i cristiani un atto di apostasia, dal quale i Pastori dovrebbero mettere in guardia i fedeli. Ma per fare questo i Pastori dovrebbero avere ancora una fede salda e, purtroppo, essi, oggi, salvo un "piccolo resto", non hanno più una fede di tal fatta. L'apostasia

interna alla Chiesa ha assunto, negli ultimi secoli, molte forme, da ultima quella della neo-teologia giudaizzante. Questa è, forse, la più pericolosa. Perché se l'esegesi esatta fosse quella talmudica, quella del giudaismo post-biblico, e il "Servo sofferente" non fosse Gesù Cristo ma il popolo ebraico rivestito di una funzione salvifica messianica, allora la Chiesa, ad iniziare dagli Apostoli e dai Padri, per duemila anni si sarebbe sbagliata ed avrebbe illuso generazioni di cristiani, ingannando l'intera umanità con la pretesa della Divino-Umanità messianica di Nostro Signore Gesù Cristo. L'apostasia, nonostante lo sforzo di tenere dritta la barra del timone di un pontefice come Benedetto XVI, il quale più di una volta, con prudenza e carità anche nella sua visita ad Auschwitz, ha ricordato che l'esegesi cristiana è fondata sulla prospettiva cristologica inaugurata dai Padri, avanza purtroppo inesorabile nella Chiesa e tra i cristiani, sempre più tiepidi nelle cose di fede, e questo non può non richiamare alla memoria l'inquietante, ammonitrice, domanda di Cristo: «*Ma il Figlio dell'Uomo quando verrà, troverà la fede sulla terra?*» (Lc 18, 8).

NOTE:

(1) Il 27 gennaio 1945 i sovietici arrivarono ad Auschwitz. Da qui la data scelta per la giornata in questione. E emblematico il controsenso che segna la scelta di questa data: si celebra come memoria di "liberazione" il passaggio di una porzione di umanità dolente da un totalitarismo, quello nazista, ad un altro, quello sovietico. I gestori del Gulag svelano le atrocità del Lager!

(2) Invece l'Ebraismo di Abramo, di Mosè e dei Profeti, che è la Radice Santa di cui parla San Paolo nel capitolo 11 della Lettera ai Romani, ed il giudaismo talmudico, elaborato dal Sinedrio, non sono affatto la stessa fede, perché il primo era nient'altro che il Cristianesimo ante litteram («*Prima che Abramo fosse Io sono*», Gv 8,58), mentre il secondo è un coacervo di "dottrine umane" («*Trascurando il comandamento di Dio, voi osservate la tradizione degli uomini*», così Cristo ammonisce i sinedriti in Mc 7, 8).

(3) *Epistole, CLI, Ad Algasium; Comm. In Dan., II 24.*

(4) Cfr. V. Messori "Ipotesi su Gesù", SEI, Torino, 1976, pp. 98-99.

(5) Cfr. F. Rossi De Gasperis "Ma Cristo non ha cancellato Israele. Le Chiese di Palestina e l'ebraismo" in "Mondo e Missione", febbraio 2002.

(6) In tal senso si è chiaramente espresso, con l'arrogante franchezza che gli è propria, rivolto ad ammutoliti cardinali durante un incontro ecumenico, il rabbino Riccardo Di Segni. Cfr. il resoconto pubblicato su "Shalom" n. 2/2002.

(7) Quanto detto a proposito della salvezza ebraica mediante la Croce di Cristo vale anche per i mussulmani, come per tutti gli uomini. Anche la salvezza degli islamici passa per la Croce di Cristo. Per la Croce di quell'Isa che, stando al Corano, è superiore allo stesso Maometto perché, a differenza di quest'ultimo, Egli è il "Verbo di Allah", nato da Miriam sempre Vergine, e perché è a Lui, ad Isa, e non a Maometto, che, secondo l'escatologia coranica, sarà affidato da Dio il ruolo messianico fondamentale: tornare alla Fine dei Tempi, come Giudice Universale, per sconfiggere l'Anticristo, l'Impostore.

LA REGALITÀ SOCIALE DI NOSTRO SIGNORE GESÙ CRISTO [6]

di T.L.B.

L'apostasia delle nazioni moderne e le sue conseguenze

2. Conseguenze per la società

Sempre guidati dal grande Vescovo di Poitiers, Mons. Pie, consideriamo ora i pericoli e i mali causati alla società, che rifiuta di riconoscere i diritti di Gesù su di essa. Dio ha fatto della legge del taglione la grande legge della storia. E un principio che ricorda costantemente Mons. Pie: *«La grande legge, la legge ordinaria della Provvidenza nei governare i popoli, è la legge del taglione. Tale fanno le nazioni a Dio, tale fa Dio alle nazioni».*

La società moderna ignora Dio, Gesù Cristo, la Chiesa. E Mons. Pie conclude: *«Ebbene! Non temiamo di dire: ad una tale situazione, ovunque sussisterà, Dio risponderà con questa pena del taglione che è una delle grandi leggi del governo della sua Provvidenza. Il potere che come tale, ignora Dio, sarà anche lui ignorato da Dio... Ora, essere ignorato da Dio, è il colmo dell'infelicità, è l'abbandono e il rigetto più assoluto. E ancora: occhio per occhio, dente per dente, quando si tratta delle nazioni che non devono rivivere per ricevere il castigo nell'altro mondo, questa legge del taglione finisce per compiersi sulla terra. Chiunque mi confesserà davanti agli uomini, dice il Signore, gli renderò testimonianza per testimonianza, ma chiunque mi rinnegherà davanti agli uomini, lo rinnegherò di fronte al cielo e alla terra».*

Così, per Mons. Pie, Dio usa delle giustissime punizioni contro la società ribelle al Suo Figlio Re. Quali sono state e quali sono tuttora queste punizioni? È ciò che vogliamo cercare di capire con lui. A questo punto limitiamo il nostro argomento e ci occupiamo in particolare modo della Francia, perché il Vescovo di Poitiers ha studiato in modo specifico le terribili conseguenze dell'apostasia francese e ha

dimostrato che questa grande nazione, nel rigettare la regalità di Gesù Cristo, ha attirato su di sé le più grandi disgrazie e introdotto nel suo tessuto sociale tutti i germi della morte e della decomposizione. Tutti i flagelli che sono precipitati sulla Francia a partire dalla grande Rivoluzione, e in modo particolare l'umiliante sconfitta del 1870, sono stati la punizione di questa apostasia. *«Allora la fortuna ci è stata contraria, perché non abbiamo avuto Dio con noi, e non l'abbiamo avuto con noi perché da molto tempo, sia in pace che in guerra, avevamo cessato di essere con Lui, di lavorare e di combattere per Lui».*

I flagelli sono le prime punizioni della giustizia divina, ma sono transitorie. Ad una apostasia che diventa permanente, Dio risponde tramite un castigo permanente. Questo castigo, più terribile dei flagelli, è la decadenza morale della società. Assieme agli apologisti cattolici, Mons. Pie dice, con argomenti convincenti, che ogni società che respinge Dio non tarda poi a cadere nella più profonda decadenza morale. Ascoltiamolo, è alla Francia che si rivolge: *«O Francia, sono passati più di cinquant'anni da quando il nome di Dio è scomparso per la prima volta dalla tua costituzione. Ora, io ti supplico di farmi vedere i frutti e le conseguenze dopo questo mezzo secolo. Presto ascolto e sento un sussurro confuso che scoppia da tutte le parti. O Paese mio, non ti giudico in modo temerario, perché ti giudico secondo le tue proprie parole: non c'è più moralità né giustizia; tutto va via, tutto deperisce, tutto è da rifare, la società ha bisogno di una riforma generale; tale è la confessione che proviene da ogni angolo del paese. Ecco, quindi, i risultati, ecco i progressi ottenuti da quando abbiamo escluso Dio. Non c'è più moralità pubblica né giustizia, dite voi. Questi risultati vi stupiscono; era facile prevederli. Un saggio del paganesimo non ha forse detto che è più facile costruire una città per aria che una società senza Dio? Non ha detto forse l'oratore romano che insieme al rispetto della divinità scompare anche la buona fede, la sicurezza del commercio e la giustizia in quanto virtù più eccellente? Non ha dichiarato forse lo Spirito Santo, in un linguaggio, più energico che laddove regnano gli empi, gli uomini devono solo sperare rovine? Voi aggiungete: tutto va via, tutto deperi-*

sce. Questo anche vi stupisce; era stato facile prevederlo... Perché la legislazione che professa la neutralità e l'astensione nei riguardi dell'esistenza di Dio, su quale fondamento stabilirà la propria autorità? Voi dite che non abbiamo voluto mettere il dogma nella legge. Ed io vi rispondo: se il dogma dell'esistenza di Dio non si trova più nella legge, la ragione della legge non si trova più nella legge, e la legge altro non è che una parola, una chimera».

In questo sintetico quadro della decadenza sociale che Mons. Pie ha appena fatto passare sotto i nostri occhi, si dimostra soprattutto la scomparsa della buona fede, della sicurezza del commercio, e il regno universale dell'ingiustizia. L'assenza della giustizia, la più eccellente di tutte le virtù, come egli la considera, è in effetti uno dei caratteri più salienti della decadenza attuale. Due altri caratteri completano la fisionomia morale della società moderna: il sensualismo egoista e l'orgoglio sfrenato. Il Vescovo di Poitiers li ha rigorosamente stigmatizzati e, cosa ammirabile, ha segnalato l'apostasia nazionale come la causa principale dello spaventoso straripamento di questi due vizi nei nostri tempi. Sul sensualismo egoista della società contemporanea, bisogna leggere la magnifica istruzione pastorale del 1853: *«I sensuali e gli egoisti furono di tutti i tempi e da tutti i luoghi, dice. San Paolo si lamentava che ci fossero tanti nemici della croce; e questo lamento, la Chiesa ha dovuto ripeterlo lungo i secoli. Sulla terra il bene è stato sempre mescolato a tanti mali... Ma oggi più che mai i nemici della Croce di Gesù Cristo si sono moltiplicati. Era facile prevederlo. L'uomo, nel proclamare i suoi diritti e nel decretare la sua sovrana indipendenza, non ha compiuto un'opera astratta; un'apoteosi puramente metafisica non l'avrebbe soddisfatto a lungo. È proprio di Dio amare Se stesso, ricondurre tutto a Sé. L'uomo essendo diventato Dio di se stesso, non poteva che ricondurre tutto a se stesso come al suo fine ultimo. La morale e il culto dovevano costituirsi in armonia con il dogma, e una volta ammesso il dogma della deificazione dell'uomo, l'idolatria di per sé diventava un culto razionale e l'egoismo veniva elevato alla dignità di religione».* E Mons. Pie mette in guardia contro gli effetti devastanti di questa reli-

gione dell'egoismo, di questa morale dell'ognuno per conto suo, ognuno a casa sua: *«Non è solo il vizio odioso della golosità, al quale parecchi comunque sanno sottrarsi, neanche le passioni vergognose, che alcuni sanno moderare fino ad un certo punto, è soprattutto l'introduzione nella società dei costumi profani e delle abitudini effeminate e voluttuose. Oggi non è più il gusto delle grandi cose che domina nella nostra nazione. Abbiamo preso in prestito, a un popolo separato da 300 anni dalla fede e dalla morale della Chiesa, questo amore del lusso comodo, questa ricerca del benessere e della disinvoltura, in pratica quelle comodità che rendono insoddisfatti, che divorano come una pianta parassita le forze vitali dell'anima, che limitano le intelligenze e fanno invece concentrare l'attenzione sulle cure minuziose di un arredamento, sui particolari di un vestito, sui divertimenti pieni di mollezze. E mentre per i nostri antenati lo splendore e il fasto erano riservati agli occhi del visitatore e dello straniero, oppure per la soddisfazione dell'ospite e dell'amico, oggi, è verso l'idolo dell'io, è verso la destinazione intima e personale che convergono tutte le perfezioni del lusso e dell'eleganza».*

Tali sono per la società francese gli effetti funesti del sensualismo egoista, castigo permanente dell'apostasia nazionale. Il sensualismo dei nostri contemporanei è intimamente legato ad un altro vizio ancora più pericoloso per la società. È l'orgoglio sfrenato, la febbre del potere e degli onori, l'ambizione delle cariche pubbliche, ciò che un autore ha chiamato con ragione *«la più funesta e più pericolosa epidemia che si possa abbattere su un popolo»*. Ascoltiamo sempre Mons. Pie: *«La più grande impossibilità del momento, ciò che rende ingovernabile il mondo, è che essendo sconosciuta la sovranità di Dio, ognuno ormai vuole essere sovrano nell'ambito che occupa. Il male della Francia non è precisamente la cattiveria, la perversità delle menti, no, c'è in questa razza un sottofondo di bontà, di dolcezza, di moderazione. Ma uno vuole essere il primo e per diventarlo si fa aggressivo, perturbatore e da un giorno all'altro, se potesse, diventerebbe persino crudele! Quante persone, sebbene piene di tantissime qualità, si mostrano violente! Cosa manca loro per essere*

soddisfatti? Un'unica cosa: quella di essere principi, e principi sovrani, o meglio ancora essere ministri onnipotenti di un principe solo di nome, oppure, infine, ciò che si desidera sopra ogni cosa, è di essere capi supremi di una democrazia costituita allo stato di dittatura. Fate questo, create tanti capi sovrani o ministri dirigenti, che comandano sugli altri e non obbediscono a nessuno, che danno il via a tutto e si attribuiscono i meriti di tutti: la maggioranza di questi uomini si dimostrerà buoni principi; la storia metterà in rilievo la loro clemenza e riconoscerà loro più di una virtù. Ma una società, dove gli uomini sono soddisfatti solo nella misura in cui possono reggere e governare, è una società impossibile; un paese dove c'è tale pretesa è un paese perduto».

Bisogna allora disperare della salvezza di questa società corrotta dal triplice male dell'ingiustizia, del sensualismo e dell'orgoglio? Ricordiamoci l'affermazione ripetuta spesso dal Vescovo di Poitiers. È la dimenticanza ufficiale della sovranità di Dio che ha favorito i prodigiosi sviluppi dell'ingiustizia sociale, del sensualismo egoista e dell'orgoglio ambizioso. Il rimedio si trova, quindi, nella proclamazione ufficiale di questa sovranità. Se i diritti di Dio, di Gesù Cristo e della Chiesa sono come una volta ufficialmente e lealmente riconosciuti dalla società, una nuova mentalità pervaderà piano piano tutte le classi sociali: spirito di umiltà, spirito di sacrificio, spirito di giustizia e di carità. La società sarà salvata.

[6-continua]

UN GIGANTE DELLA FEDE

della prof.ssa Marina Troiano

Nell'Europa post-rivoluzionaria ed illuminista di inizi '800 si trattava di ricostruire i rapporti tra lo Stato della Chiesa e le ricostituite monarchie europee, nel clima di incipiente secolarizzazione che caratterizzerà l'evoluzione della società soprattutto nel continente europeo. Gregorio XVI (1831-1846), al secolo Bartolomeo Alberto Cappellari, era esponente della piccola nobiltà bellunese (Belluno 1765). Ancor giovane abbracciò la vita religiosa: entrò nell'ordine dei Benedettini, ramo dei Camaldolesi (1785). Ricevette una solida formazione teologica e venne chiamato a Roma a trent'anni come segretario del procuratore generale dell'ordine nel 1795. In risposta alla effimera Repubblica giacobina romana ed all'esilio di Pio VI in Francia, a Roma pubblicò *“Il trionfo della Santa Sede e della Chiesa contro gli assalti dei novatori respinti e confutati dai loro stessi argomenti”*, avendo ben presente la nota frase di San Girolamo: *«È più facile spegnere il sole che distruggere la Chiesa»*. Il volume ribadiva la natura monarchica della Chiesa, il primato, l'infallibilità, l'indefettibilità del potere del papa e la piena indipendenza del papato da ogni autorità temporale nel dogma, nella morale e nella disciplina. Il libro gli guadagnò larga stima in Curia. Fu eletto Papa il 2 febbraio 1832. Intransigente fu la risposta di G all'incipiente processo di secolarizzazione della società e di laicizzazione dello Stato.⁽¹⁾

Uno dei momenti più drammatici del pontificato di G fu lo scontro con H.F.R. Lamennais (1782-1854) ed i suoi amici H.D. Lacordaire (1802-1861) e Ch. Montalembert (1810-1870), esponenti della nascente corrente liberale del cattolicesimo ottocentesco, che aveva dunque le sue origini in Francia ed il suo manifesto nel giornale *“L'Avenir”*, da loro fondato nel 1830, che aveva come motto *“Dieu et liberté”*. Essi erano convinti che la separazione della Chiesa dallo Stato avrebbe comportato benefici alla stessa Chiesa, pur nel rispetto del principio della libertà di coscienza e di religione, che lo Stato laico era chiamato a garantire e la Chiesa a riconoscere.

Gregorio XVI diede risposta con due encicliche, la “*Mirari vos*” (1832) e la “*Singolari vos*” (1834), in cui condannava le posizioni politico-sociali de “*L’Avenir*” e le istanze di rinnovamento religioso ed ecclesiale, fedele ai principi ed agli ideali di restaurazione teocratica da perseguire nella ricostruzione degli equilibri nazionalistici dell’Europa ottocentesca post-rivoluzionaria e post-illuminista. Nella “*Mirari vos*”, si afferma il principio dell’immutabilità della Chiesa e del primato del Papa contro le innovazioni in contrasto con la stessa natura divina della Chiesa: «*Essendo poi massima infrangibile, per valerci delle parole dei Padri Tridentini, che la Chiesa fu “erudita da Gesù Cristo e dai Suoi Apostoli, e che viene ammaestrata dallo Spirito Santo, il quale di giorno in giorno le suggerisce ogni verità” appare chiaro quanto sia assurdo e sommamente oltraggioso per la stessa Chiesa il proporre una certa restaurazione e rigenerazione come necessaria per provvedere alla sua salvezza ed ai suoi progressi, quasi che si potesse ritenerla soggetta a difetto e ad oscuramento, o ad altri inconvenienti del genere: sono tutte macchinazioni e trame dirette dai novatori al malaugurato loro fine di gettare le fondamenta di un recente umano stabilimento, onde avvenga ciò che tanto detestava San Cipriano “che la Chiesa diventasse una realtà umana” (Ep. 52), essa che è cosa tutta divina*».⁽²⁾

In nome di questa immutabilità veniva riprovata la lotta al celibato ecclesiastico, al matrimonio, la rivendicazione della illimitata libertà di stampa, le associazioni interconfessionali, era richiesta la dovuta fedeltà ai Principi; duramente era condannata la libertà di coscienza che era considerata una conseguenza dell’*indifferentismo*: «*Veniamo ora ad un’altra sorgente trabocchevole dei mali da cui compiangiamo afflitta al presente la Chiesa. L’“indifferentismo”, vogliamo dire ossia quella perversa opinione che per fraudolenta opera degli increduli si dilatò in ogni parte, che cioè in qualunque professione di fede si possa conseguire l’eterna salvezza dell’anima, se i costumi si conformano alla norma del retto e dell’onesto. Ma a voi non sarà difficile allontanare dai popoli affidati alla vostra cura un errore così pestilenziale intorno ad una cosa tanto chiara ed evidentissima. Poiché l’apostolo afferma esserci “un solo Dio, una sola fede, un solo battesimo” (Ef. 4, 5), temano coloro i quali sognano che veleggiando sotto bandiera di qualunque religione possa egualmente approdarsi al porto del-*

l'eterna felicità, e considerino che, per testimonianza dello stesso Salvatore, “sono essi contro Cristo, perché non sono con Cristo” (Lc. 11, 23), e che sventuratamente disperdono quelli che con Lui non raccolgono, e che quindi “senza dubbio periranno in eterno, se non tengono la fede cattolica e non la conservano integra ed inviolata”. (Simb. S. Atanasio, Denz. 75). È da questa inquinatissima sorgente dell'indifferentismo che scaturisce quell'assurda ed erronea sentenza, o piuttosto delirio, che si debba ammettere e garantire per ciascuno la libertà di coscienza: errore velenosissimo a cui appiana il sentiero quella piena e smodata libertà di opinare che va sempre alimentandosi a danno della Chiesa e dello Stato, non mancando chi osa vantare con impudenza sfrontata provenire da siffatta licenza alcun vantaggio alla religione. “Ma qual può darsi morte peggiore dell'anima che la libertà dell'errore!” esclama Sant'Agostino (Ep. 166)... »⁽³⁾.

G. dunque in nome di intramontabili principi evangelici contrastò la linea cattolico-liberale, che si batteva per la libertà della Chiesa in funzione della libertà generale. Nella *Mirari vos* non fu fatto nome esplicito del Lamennais e dei suoi amici. Il Lamennais in un primo momento si sottomise pienamente (11 dicembre 1832), ma elaborava una sua personale evoluzione e nel 1834 pubblicò “*Paroles d'un croyant*”, in cui auspicava una rivoluzione popolare e l'instaurazione di una nuova società, in sostanza un Regno di Cristo in terra. In risposta G. intervenne con la “*Singolari vos*”, (luglio 1834), in cui condannava esplicitamente l'opera di Lamennais e ribadiva il principio del rispetto dell'autorità, la condanna dell'indifferentismo e della libertà di coscienza. Il Lamennais si separava dalla Chiesa; nel 1836 diede alle stampe una ricostruzione della vicenda ne “*Les affaires de Rome*”, che da Roma venne condannata all'Indice l'anno successivo. L'esito finale della sua vicenda personale tradì la sua complessa psicologia ed una debole vocazione sacerdotale. Montalembert e Lacordaire conservarono la loro fedeltà per Roma e si separarono dal maestro.⁽⁴⁾

NOTE

(1) Cfr. G. Martina, Gregorio XVI, in *Enciclopedia dei Papi*, vol. III, ed. Treccani

(2) Cfr. *Enchiridion delle Encicliche 2*, EDB, *Mirari vos*, p. 37, par. 33.

(3) Cfr. *Mirari vos*, *ibid.*, p. 39, par. 36.

(4) Cfr. G. Filoramo, D. Menozzi, *Storia del Cristianesimo, L'età contemporanea*, ed. Laterza.

LA CONFESSIONE [2]

*di don Enzo Boninsegna**

LE TERAPIE DEL SIGNORE

L'ideale sarebbe che non ci fossero malattie, ma poiché ci sono, sarebbe una catastrofe se mancassero le cure. La realtà della vita si colloca tra questi due estremi: ci sono delle malattie, ma, grazie a Dio, per molte di queste ci sono anche le cure. Trasferiamo il discorso dal mondo dei corpi al mondo dello spirito. L'ideale sarebbe che non ci fossero peccati, ma poiché ci sono, sarebbe una catastrofe se mancassero le cure. Anche in questo campo la realtà si colloca in due estremi: i peccati ci sono, ma, grazie a Dio, non solo per molti, ma per tutti i peccati ci sono anche le cure. E parlo di cure al plurale, perché non c'è solo la terapia d'urto della Confessione, ma ci sono anche altri rimedi.

In questa vita..., uno dei rimedi più efficaci è la carità, che «*copre una moltitudine di peccati*» (1Pt 4, 8). La carità, intesa ovviamente non solo come offerta di denaro, ma nel senso più ampio, di donazione di sé agli altri, per amore di Dio, in qualsiasi opera di misericordia spirituale o corporale. E poi c'è la preghiera, e poi la penitenza (cfr. Tb 12, 8-9), e poi le indulgenze. E oltre la morte... c'è il Purgatorio.

Visto dunque che le malattie che insidiano il nostro corpo ci sono, sarebbe da stupidi non riconoscerlo e licenziare medici e infermieri e chiudere ospedali e farmacie: sarebbe una forma di suicidio collettivo. Per la stessa ragione, visto che i peccati ci sono, è da stupidi non ricorrere alle cure che il Signore ha messo a nostra disposizione.

C'è chi non vi ricorre perché non ci crede... peggio per lui!

C'è chi non vi ricorre perché non ci pensa... peggio per lui!

C'è chi non vi ricorre perché, impestato dall'orgoglio, o non si sente malato, o si crede medico di se stesso... peggio per lui!

C'è, infine, chi non vi ricorre..., per timore. A questi non dico: «*peggio per voi*»; ma a ognuno rivolgo un caldo invito:

Fermati davanti a Gesù crocifisso... guardalo... è finito là sopra,

su quella Croce, perché tu toccassi con mano quanto ti ama e per acquistarti dal Padre Suo e tuo la grazia del perdono... Come fai a dirGli di no e a non consegnarti a Lui perché ti guarisca? Se ti rifiuti di accogliere il Suo perdono Gli fai un'offesa peggiore di tutti gli altri peccati che hai commesso. Va' da Lui, daGli questa gioia e diGli: «Gesù, non posso accettare l'idea che Tu sia morto inutilmente, stringimi tra le Tue braccia come ha fatto il padre col figlio prodigo»... E Gesù, pur tra spasimi di dolore, ti sorriderà e ti dirà: «Grazie, figlio Mio, per questa gioia che Mi dai. CrediMi: Io ti amo più della Mia stessa vita, è per questo che l'ho donata e l'ho lasciata spegnersi fra strazianti dolori su questa Croce».

IL POTERE DI PERDONARE

In ogni peccato il principale offeso è Dio, pertanto solo Dio può perdonare le colpe degli uomini. Di questo ne erano così convinti gli ebrei che, considerando Gesù come un semplice uomo, l'hanno accusato di aver bestemmiato quando si è arrogato il diritto di perdonare il paralitico: «*Coraggio, figliolo, ti sono rimessi i tuoi peccati*» (Mt 9,2). Ma Gesù non era e non è solo Uomo, è anche Dio, e come Uomo-Dio ha il potere di perdonare i peccati. Per darne una dimostrazione palpabile, dopo aver detto quelle parole ha fatto un miracolo: «*Disse al paralitico: "Alzati... e va' a casa tua"* » (Mt 9, 6).

«*Fin qui si può anche accettare*», dicono i critici. L'ostacolo si trova un gradino più in giù: che Dio possa perdonare, d'accordo; che l'Uomo-Dio possa perdonare, d'accordo; ma che anche un semplice uomo, anzi, un pover'uomo qual è talvolta il sacerdote possa perdonare i peccati... questo è troppo! Chi ragiona in questo modo trascura un particolare importante: se Dio e l'Uomo-Dio Gesù Cristo possono perdonare, possono anche trasferire questo loro potere ad altri. Altrimenti, che potere sarebbe? Dunque, Gesù poteva dare questa facoltà a dei semplici uomini. A questo punto, l'unico problema che resta aperto è vedere se questo benedetto potere di perdonare i peccati lo ha di fatto trasmesso, sì o no. Risponde il Vangelo. Apparendo risorto agli Apostoli, Gesù disse:

«Come il Padre ha mandato Me, anch'Io mando voi... Dopo aver detto questo, alitò su di loro e disse: "Ricevete lo Spirito Santo, a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi» (Gv 20, 21-23). Più chiaro di così si muore! Per cui chi non accetta queste parole non può più rifarsi al Vangelo in nessun'altra parte; perché se si arriva a cincischiare sul significato di questo esplicito comando-dono, che è abbagliante come il sole, di nessun'altra parola di Gesù possiamo dire di sapere con certezza che cosa intendesse. Per il cristiano il problema semplicemente non esiste: la Confessione, come gli altri sei Sacramenti, è stata istituita da Gesù e non dalla Chiesa. Il Concilio di Trento parla chiaro: «Chi nega che la Confessione sacramentale sia stata istituita o sia necessaria alla salvezza per diritto divino, oppure afferma che il modo di confessarsi segretamente solo ai sacerdote, che la Chiesa cattolica ha sempre praticato fin dall'inizio e continua a praticare, non corrisponde alla istituzione e ai mandato di Cristo e sia un'invenzione umana, sia scomunicato». Il potere che Gesù ha dato agli Apostoli non era riservato esclusivamente a loro, ma era destinato anche ai Vescovi, loro successori, chiamati a continuare nei secoli la Sua opera di salvezza. Se così non fosse, Gesù avrebbe fatto una preferenza inspiegabile: perché dare ai Suoi contemporanei la possibilità di ricevere il perdono dei peccati da un uomo e non dare la stessa possibilità alle generazioni successive? A loro volta i Vescovi, in ciò fedeli al mandato di Gesù, rendono partecipi i sacerdoti di questo loro potere.

Parlando un giorno con un protestante del potere che il Signore ha dato agli Apostoli di assolvere i peccati, mi sono sentito dire che questo non risulta dal Vangelo. Gli ho risposto: *«Guardi che le parole di Gesù: "A chi rimetterete i peccati saranno rimessi..." non si trovano solo nelle versioni cattoliche dei Vangeli, ma anche nelle vostre versioni protestanti. Come spiega lei queste parole?»*. Il suo imbarazzo era palpabile: non ha saputo cosa rispondermi.

UNA DELICATEZZA DI GESÙ

Nel dare ad alcuni uomini il potere di perdonare i peccati dei loro

fratelli, Gesù ha voluto fare un “dono” all’umanità, non certo infliggere un “castigo”. Eppure, purtroppo, è così che molti vedono la Confessione. È davvero strana la sorte di questo Sacramento che, offerto da Gesù come uno dei Suoi “doni” più grandi, di fatto da alcuni viene visto come “rognà”! Anche questa è ingratitudine! Sarebbe certamente più imbarazzante dover confessare i propri peccati guardando negli occhi Gesù, che è perfezione assoluta, o guardando negli occhi un angelo, che è perfezione riflessa. La povertà del sacerdote, anche lui peccatore e sempre bisognoso di perdono, aiuta a sentirci capiti e rende più facile vuotare il sacco. Inoltre risponde ai bisogni del cuore umano buttar fuori le proprie colpe. Infatti noi non siamo~angeli, ma creature sensibili, fatte anche di corpo, e pertanto bisognose di rivestire con la materialità delle parole tutto quello che ci gorgoglia nell’anima, sia in bene che in male. Basta vedere quante confessioni “laiche” vengono fatte sui settimanali nostrani. E sono, tra l’altro, le pagine più lette da molti lettori. C’è anche chi, macchiatosi di un grave delitto, e non essendo stato scoperto, dopo anni sente il bisogno di parlare: si autoaccusa, viene processato e va a finire in galera. *«Meglio dentro, ma col rospo fuori – pensa – piuttosto che fuori, col rospo dentro»*. Che qualcuno arrivi a tanto è la prova che, se può essere un disagio confessare i propri peccati a un prete, a gioco lungo produce un disagio più grande il confessarli solo a un Dio lontano, senza volto e senza voce, perché di fatto... ci restano dentro, a fermentare, e... a farci compagnia! Se tu avessi bisogno di un grosso intervento chirurgico per salvarti la vita, che faresti? Pur senza la certezza assoluta della buona riuscita, accetteresti. E daresti il tuo consenso anche se l’intervento ti costasse diversi milioni, anche se fosse piuttosto doloroso e se richiedesse una lunga convalescenza. Nella Confessione il Signore fa molto di più: non ti regala qualche anno di vita, ma la vita eterna, e non ti chiede soldi, non ti fa soffrire e non ti impone alcuna convalescenza. In poche parole: Gesù può dare alla tua anima molto di più di quanto un medico può dare al tuo corpo... molto di più, a molto meno!!! Grazie, Signore Gesù, di averci fatto un dono così grande, senza il quale saremmo perduti in eterno.

COMUNIONE SENZA CONFESSIONE?

Mi sento chiedere spesso, soprattutto da persone anziane: «*Padre, posso fare la Comunione senza confessarmi? Mi sono confessata domenica scorsa e da allora non ho commesso nessun peccato. Le chiedo questo perché quand'ero giovane i nostri preti ci dicevano che prima di comunicarsi ci si deve confessare*». Che cosa dicessero i sacerdoti di allora non lo so, ma resta che o allora non si spiegavano bene, o a non capire bene erano i fedeli.

1) Per legge divina è doveroso confessarsi ogni volta che si è persa la grazia di Dio con qualche peccato mortale. Se un non-cattolico, che sia tale in buona fede, senza sua colpa, potrà salvarsi per vie straordinarie che solo il Signore conosce e che è libero di percorrere per arrivare a quell'anima, un cattolico che, essendo in peccato grave e potendo confessarsi si rifiuta di farlo, non può salvarsi, perché la Confessione, per lui che è credente, non è un optional, ma l'unica via offerta da Cristo per la sua salvezza!

2) Per una legge ecclesiastica è doveroso confessarsi almeno una volta all'anno.

3) Anche se non si sono fatti peccati mortali è ottima cosa confessarsi spesso, meglio se con regolarità.

4) Se però una persona desidera ricevere Gesù Eucaristia ed è in grazia di Dio, perché ha commesso solo colpe veniali, e non c'è un sacerdote per la Confessione, o comunque non si sente disposta in quel momento a confessarsi, chieda perdono al Signore e faccia pure la Comunione. L'Eucaristia ci è stata data dal Signore anche come medicina per le nostre piccole magagne spirituali.

5) Ma chi, rifiutando il perdono che gli sarebbe offerto nella Confessione, va a ricevere Gesù in peccato grave, ricordi le parole severissime di San Paolo: «*Chi mangia il Corpo del Signore indegnamente, mangia la propria condanna*» (cfr. 1Cor 11,27-29). Sì, per lui, il Pane di vita eterna diventa veleno di morte!

[2-continua]

* tratto da “*Un confessore... si confessa...*”, pro manuscripto, 1999

PERCHÉ IL MALE? [2]

di Petrus

I vizi capitali

La spiritualità cristiana elenca sette vizi capitali come fonti di peccato indotti dal peccato di origine. Ricordiamo brevemente.

Superbia: è vantarsi davanti a Dio e agli altri per particolari qualità o meriti. È la fonte inquinata di tutti i vizi e difetti. Si vince con *l'umiltà*, che è la base di tutte le virtù. Si conquista mediante la verità: «*Che hai che non abbia ricevuto? E se hai ricevuto, perché te ne vanti come se non avessi ricevuto?*» (1Cor 4,7). Motivo di umiltà profonda sono i nostri limiti e i peccati commessi.

Avarizia: è l'attaccamento eccessivo ai beni materiali. Rende ingenerosi e gretti nello spendere, nell'aiutare gli altri, nel fare elemosina. Si vince con la *generosità* evangelica: «*Date e vi sarà dato, una misura buona, pigiata, scossa, traboccante vi sarà versata in seno, poiché con la misura con cui misurate sarà misurato a voi*» (Lc 6,38). Ti paltò di legno non ha tasche!

Lussuria: porta al vizio impuro, con tutte le aberrazioni carnali che caratterizzano l'ateismo (Rm 1, 26). È contraria alla *castità*. «*Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio*» (Mt 5,8).

Ira: porta alla bestemmia, alla facile irritazione verso il prossimo, all'ingiustizia. Rende irragionevoli. Si vince con la *pazienza*, la *mitezza*, il *dominio* di sé. «*Imparate da Me che sono mite ed umile di cuore, e troverete riposo per le vostre anime*» ci dice Gesù (Mt 11,29; Prov 15,1-12).

Gola: è l'intemperanza nel mangiare e nel bere, e si domina con la *mortificazione* e la *temperanza*. È causa di molte malattie, di ubriachezza, di obesità.

Invidia: provoca tristezza per il bene altrui e contentezza per gli altrui mali. Causa molto male soprattutto con il ricorso ai maghi per rompere fidanzamenti e provocare disgrazie e perfino la morte dell'avver-

sario. È una serpe velenosa da vincere subito, ringraziando Dio perché altri è più fortunato o dotato di noi.

Accidia: è la pigrizia nei compiere i propri doveri, provoca trascuratezza, omissioni di doveri. Si vince con la *sollecitudine* nel compiere il proprio dovere, con un atteggiamento agile e sportivo. «*Il pigro tuffa la mano nel piatto e non riesce a portarla alla bocca*» (Prov 19,24). Si veda il campo del pigro (Prov 26, 30s): «*Passai accanto al podere del pigro e al vigneto del dissennato, ed eccoli pieni di erbacce. Le ortiche ne coprivano la superficie, e il muricciolo di pietre giaceva demolito... Un po' sonnecchiare, un po' dormire, un po' le mani in mano per riposare, e ti sopraggiunge la miseria d'un vagabondo e l'indigenza di un accattono*».

La tentazione

Gesù ci fa pregare il Padre: «*Non c'indurre in tentazione, ma libera ci dal male*». Gesù stesso è stato *condotto dallo Spirito Santo per essere tentato dal diavolo* (Mt 4, 1s). Ma, «*messo alla prova, ha sofferto, ed è in grado di porgere aiuto a quelli che soggiacciono alla prova*» (Eb 2,18).

Donde viene la tentazione? Non viene mai direttamente da Dio. San Giacomo insegna: «*Nessuno quando è tentato dica: "È Dio che mi tenta". Perché Dio non può essere tentato al male e non tenta nessuno*» (Gc 1, 13s). Viene dalla nostra *umanità decaduta*. «*Ognuno invece è tentato dalla propria concupiscenza che lo attira e lo adescia. La concupiscenza, poi, concependo partorisce il peccato, e il peccato maturando genera la morte*» (Gc 1,13s). Viene da *Satana*, che è il *Tentatore*, il *seduttore dell'orbe abitato* (Ap 12,9s), che ha tentato Giobbe e anche Gesù, e ha un potere deduttivo enorme sulle intelligenze umane, portando gli incauti nella confusione, trasformandosi perfino in *angelo di luce* (2Cor 11,14). Viene dal *mondo*, dalla sua mentalità contraria al Vangelo, dalle sue istigazioni ai potere, al piacere, al denaro. Sono una tentazione anche gli *esempi cattivi*, ma ci aprono gli occhi, ci ammaestrano spesso anche più di quelli buoni.

Perciò la Scrittura ci ammonisce: «*Chi crede di stare in piedi, badi bene di non cadere. Nessuna tentazione vi ha sorpresi se non umana; Dio però è fedele e non permetterà che siate tentati oltre il vostro potere, ma*

con la tentazione provvederà anche al modo di uscirne bene, dandovi il potere di sostenerla» (1Cor 10,12s).

Non possiamo vincere le tentazioni senza la grazia di Dio. E Gesù ci avverte molto chiaramente: *«Vegliate e pregate per non cadere nella tentazione, perché lo spirito, sì, è pronto, ma la carne è debole» (Mt 26,41).*

Babilonia la prostituta

Fin dalle origini il male assume una concretezza visibile nei raggruppamenti umani fino a diventare un fenomeno universale. La Scrittura rappresenta questo fatto nel simbolismo di *Babele*, la grande torre che i ribelli innalzano fino al cielo con la pretesa di soppiantare Dio, e Dio risponde confondendo le loro lingue (Gn 11,1s). Il mondialismo attuale avanza con la stessa pretesa, e non a caso è condotto dai successori di coloro che gridarono: *«Non vogliamo che Costui regni su noi» (Lc 19,14)*, e sono impegnati a costruire *la nuova torre* di ribellione fatta di occulto potere massonico, di gigantismo tecnologico, di atomiche, ma che porta già in se stesso, come germe del dissolvimento, la confusione delle lingue mediante il relativismo filosofico: “E verità ciò che ognuno pensa”.

L'Apocalisse parla della *Babilonia* “*la grande prostituta*” che agisce sotto il potere di Satana e dell'Anticristo, *«madre delle abominazioni della terra, ebra di ubriacarsi del sangue dei santi e dei testimoni di Gesù» (V. Ap 17,1s; 2Ts 2,3s)*. La sua sorte è segnata dalla vittoria finale di Cristo sul male. Intanto, però, sembra trionfare ed esercita una seduzione irresistibile su coloro che non si tengono saldi nella fede in Dio e in Gesù. Con immagini varie la Scrittura ci avverte che il mondo è *interamente soggetto al Maligno* (IGv 5,19). *«Voi siete nel mondo, ma non del mondo»*, ci dice Gesù stesso. Tra il Vangelo e la mentalità mondana esiste una incompatibilità incolmabile. Lo stile di Dio ci viene indicato dalla Vergine nel *Magnificat*: *«Ha rovesciato i potenti dai troni e innalzato gli umili» (Lc 1,52)*. Noi dobbiamo prendere posizione netta di fronte al mondo e alle sue seduzioni, senza compromessi. Non possiamo *«servire a Dio e a Mammona» (Mt 6,24)*.

[2-continua]

QUID EST VERITAS? [1]

di S.M.

Le parole di Pilato che chiede: «*Che cosa è la verità?*», esprimono il turbamento che egli prova al cospetto del Signore, nel quale non riesce a vedere che un impenetrabile enigma, ed esprimono quelli che sono i sentimenti e i comportamenti contraddittori propri dell'uomo al cospetto dell'Assoluto. Il racconto dei Vangeli ci documenta questo spettacolo terribile e sublime della sapienza divina, capace di confondere la sapienza umana e di rendersi inaccessibile allo sguardo di chi vuole farne oggetto di speculazione o di semplice curiosità, per rivelarsi a chi la cerca come principio di salvezza. La narrazione evangelica inizia con la consegna di Gesù nelle mani di Pilato da parte dei Giudei, e l'evangelista Matteo precisa che Lo consegnarono «*al governatore Ponzio Pilato*» (Mt 27,2), volendo indicare, spiega San Leone, che Pilato, in qualità di governatore, e quindi di rappresentante di Cesare, ricevendo il Messia dai Giudei, ne prese possesso a nome del mondo pagano.

Con questo atto solenne i Gentili divennero i veri figli della promessa divina e la Chiesa cattolica prese il posto della Sinagoga, ricevendo il deposito della vera Fede, e divenne la dispensatrice a tutto il mondo della Grazia e della salvezza eterna, mentre la nazione giudaica rinunciò al Messia promesso ai suoi padri. Tornando al racconto evangelico, San Cirillo fa notare che Pilato, pur essendo un pagano, con la domanda: «*Che accuse portate contro quest'uomo?*» (Gv 18,29), si mostrò più giusto degli stessi Giudei, adoratori del Dio vero. Egli, infatti, non si lasciò impressionare dal numero degli accusatori, né dal carattere sacro della loro autorità, ma, prima di annunciare la sentenza, volle conoscere la realtà dei fatti, in modo da adempiere le leggi e non soddisfare le passioni altrui. La domanda di Pilato, continua San Cirillo, giunse inaspettata e sconcertò i Giudei, i quali pensavano che Pilato si sarebbe fatto loro complice: tuttavia, nascondendo

il disappunto sotto l'orgoglio affettato, risposero: «*Se costui non fosse un malfattore, non te lo avremmo consegnato*» (Gv 18,30). Da tale risposta, dice San Leone, Pilato capì che l'accusa era sprovvista di prove, ma, fingendo di non dubitare della lealtà degli accusatori, rispose: «*Prendeteio voi stessi e giudicatelo secondo la vostra legge*» (Gv 18,31). I Giudei, non volendo apparire responsabili della morte del Signore davanti al popolo ammiratore di Gesù, così osservarono a Pilato: «*Noi non possiamo dare la morte a nessuno*». (Gv 18,31). A questo proposito San Leone riflette: «*Quale legge vi è che vi permetta di volere quello che dite che non vi è permesso di fare?*» (“*Sermoni della Passione*”, 7); e nello stesso senso Sant’Agostino commenta: «*Non è lo stesso che uccidere Gesù il presentarlo a Pilato perché lo uccida?*» (“*Trattati sui Vangelo di San Giovanni*”, 114).

A questo punto, prosegue il racconto evangelico, i Giudei, obbligati dalla inflessibilità di Pilato a precisare le accuse, come nota San Giovanni Crisostomo, tacquero il delitto di pretesa bestemmia per il quale lo avevano nel Sinedrio dichiarato reo di morte, perché capivano che Pilato, idolatra, non vi avrebbe dato alcun peso, e formularono accuse di materia politica, la sola che potesse attirare l'attenzione e l'interesse di Pilato. Dissero infatti: «*Abbiamo trovato costui che sobillava la nostra nazione e vietava di pagare il tributo a Cesare, mentre diceva di essere Lui il Cristo Re*» (Lc 23,2). Erano, queste, accuse gravi, tali da risvegliare la gelosia di un uomo di stato, ma Pilato, così disponendolo Dio, non vi diede alcun peso, poiché sapeva che nessun reclamo era mai giunto al suo Tribunale a carico di Gesù, ed anzi comprese meglio che vi era odio personale da parte degli accusatori, come attesta il Vangelo: «*Intanto i Sacerdoti e tutto il Sinedrio cercavano testimonianze contro Gesù per farlo morire e non ne trovavano, perché molti deponevano il falso contro di lui, ma le testimonianze loro non concordavano*» (Mc 14,55-56). Così, solo per mostrare di fare qualcosa, Pilato lasciò i Giudei tumultuanti fuori del Pretorio e, rientrato nella sala dove aveva fatto collocare Gesù, Lo fece venire avanti, e con aria da amico più che da giudice, Gli chiese: «*Sei il Re dei Giudei?*» (Gv 18, 33). Con questa domanda Pilato pretendeva penetrare

meglio i pensieri segreti del Signore, ma, nota San Cirillo, fu il Signore che obbligò Pilato a manifestare i suoi propri, poiché, dimostrando di aver letto nei suo cuore e di conoscere ciò che i Giudei avevano detto di Lui, rispose: «*Dici questo da te stesso o altri te l'hanno detto di Me?*» (Gv 18,34). Nel vedere scoperto il suo pensiero, Pilato iniziò a smarrirsi e confessò che come giudice gli poneva tali domande: «*Sono io forse giudeo? La tua gente e i gran sacerdoti Ti hanno consegnato a me*»; e aggiunse: «*Che hai fatto?*» (Gv 18,35). In modo chiaro, preciso, senza oscurità e senza lasciare dubbi sul senso delle Sue parole, Gesù manifestò e rivelò il gran mistero della Sua regalità: «*Il Mio regno non è di questo mondo; se il Mio regno fosse di questo mondo, i Miei servi combatterebbero perché non fossi consegnato ai Giudei; ma ora il Mio regno non è di qua*». (Gv 18,36).

Teofilatto⁽¹⁾ sottolinea come Gesù, mentre è umiliato da colpevole, parla da Dio e dimostra quanto i re della terra siano deboli per se stessi, poiché hanno bisogno di soldati per difesa, e insieme quanto il Suo regno sia più nobile e forte, non avendo bisogno di nulla di tutto ciò per stabilirsi. Sant'Agostino aggiunge che con questo discorso il Signore non ha negato di essere re, ma ha dimostrato di esserLo in una maniera tutta diversa dagli altri re del mondo: tale è la natura della Sua regalità che può sostenere l'oppressione, la morte, senza perdere nulla della Sua stabilità e della Sua gloria, non avendo il Suo principio e la Sua ragione d'essere nella volontà degli uomini. Con queste semplici parole Gesù si è rivelato vero Re, costituito dal Padre sopra tutti i popoli e sopra tutti i regni, in particolare sulla Chiesa universale che si doveva estendere a tutti i tempi e a tutti i luoghi e ha dato la chiave di tutte le scritture, instaurando il regno che si stabilisce nei cuori con la forza della grazia. Dice Sant'Agostino in tal senso che, se il regno non è di questo mondo, nemmeno i sudditi che lo compongono possono esserlo: essi saranno quelli che credono in Lui, ne imitano gli esempi, secondo le stesse parole di Gesù: «*Voi non siete del mondo avendovi Io scelti dai mondo*» (Gv 15,19; 17,16). Frattanto Pilato, rivolto a Gesù, tornò a ripetere: «*Dunque, Tu sei Re?*» (Gv 18,37). «*Tu io dici che Io sono Re* – rispose Gesù – *Io sono nato e venuto al mondo per rendere*

testimonianza alla Verità; chiunque sta per la Verità, ascolta la Mia voce» (Gv 18,37). San Giovanni Crisostomo fa notare che, a differenza di quanto aveva risposto con tono severo, minacciando la divina giustizia, a Caifa che Gli aveva rivolto la stessa domanda con l'intenzione maliziosa di condannarlo: *«Io lo sono, e vedrete il Figlio dell'Uomo seduto alla destra della potenza di Dio venire sulle nubi del cielo»* (Mc 14,62), a Pilato che Lo interrogava con animo desideroso di liberarLo, rispose come Salvatore, offrendo la rivelazione della più grande verità ed il possesso del Regno di Dio. Poiché Gesù, in quanto Dio, come ha detto di Se stesso, è la Verità per essenza, spiega Sant'Agostino, nel rendere testimonianza alla Verità, ha reso testimonianza a Se stesso, ha rivelato Se stesso, perché nessun altro poteva rivelarci il grande mistero della figliolanza divina.

Queste parole, osserva Teofilatto, contengono in compendio i motivi, i fini, i frutti dell'Incarnazione, del ministero pubblico, della Passione e Morte di Gesù, poiché la Verità che è venuto a rivelare non è che la legge di Dio, da insegnare agli uomini. Di conseguenza la primafunzione della Sua regalità è di illuminare le menti, santificare i cuori e ricevere, quale Re di un regno spirituale, che si stabilisce nei cuori con la forza della grazia, l'omaggio della fede e dell'amore. La verità per San Giovanni non è una nozione astratta, ma è una persona viva, è Gesù stesso che rivela il Padre: *«Io sono la Via, la Verità, la Vita. Nessuno viene al Padre se non per mezzo Mio. Se voi Mi avete conosciuto, avreste conosciuto anche il Padre Mio»* (Gv 14,6-7) e il Suo disegno di salvezza: *«Per essi Io santifico Me stesso, affinché anch'essi siano santificati nella verità»* (Gv 17,19). Conoscere la Verità, allora, significa conoscere Gesù, non solo nel senso di sapere chi Egli è, ma partecipare alla Sua vita, ai Suo essere, fare una cosa sola con Lui. Inoltre, la Verità è la cognizione di Dio, dell'uomo e dei rapporti che devono intercorrere tra Dio e gli uomini e tra gli uomini stessi. La Verità, allora, diviene la vera religione, che abbraccia il dogma, la morale, il culto, e che viene rivelata alle anime che hanno desiderio sincero di conoscerla. Coloro, infatti, che pretendono di conoscere la verità con animo ostile per impugnarla, come i Giudei, o con

animo sprezzante per deriderla, come Erode, non hanno alcuna attenzione di cuore con essa e, di conseguenza, la rivelazione viene loro negata: poiché non meritano di comprendere e di gustare le parole di Gesù, le odono materialmente, ma sono per loro parole prive di senso. *«E da lontano sono la Tua voce. – testimonia Sant’Agostino – L’ascoltai come si ascolta con il cuore, non potevo più dubitarne e avrei piuttosto dubitato di essere in vita che non dell’esistenza della verità»* (Confessioni, Libro VII, Cap. X). Pilato è una prova sensibile della verità, udiva senza intenderla, perché udiva con animo pronto a sacrificarla alla politica ed al rispetto umano. È vero che ai sentire parlare della verità in un ruolo tutto nuovo gli venne la curiosità di chiedere cosa essa fosse, ma fu una curiosità passeggera, nell’interesse della filosofia e non della salvezza dell’anima; infatti, si alzò dal tribunale, riferisce il Vangelo, e tornò fuori: *«Detto questo, uscì di nuovo verso i Giudei»* (Gv 18,38). Sant’Agostino dice che solo per la grazia di Gesù si crede in Lui, e perciò ascoltano le Sue parole solo coloro che ne hanno la grazia e il dono, come Gesù stesso aveva predicato: *«Chi è da Dio accetta le parole di Dio»* (Gv 8,47).

Tuttavia, osserva San Cirillo, la durezza dell’uomo è sempre la causa perché egli non conosca e non intenda la verità, in quanto Gesù mai nega la grazia di conoscere la verità a chi sinceramente lo desidera. Come Pilato anche Erode, privo di ogni luce di verità, non sa profittare della visita preziosa di Gesù nella sua casa: ha dinanzi la Verità e non l’accoglie, il Salvatore e lo disprezza. San Paolo ha detto che Dio è spirito e le cose di Dio non si possono intendere e gustare che con intenzioni e desideri tutti spirituali (cfr 1Cor 2,14). Si verificò, così, che Erode divenne il suddito, il reo, mentre Gesù il Giudice, il Dio che acceca, condanna, punisce, perché come insegna Sant’Agostino, Dio che non parla a Erode è il Dio che non parla al cuore del peccatore che si ostina nei vizi e gli indurisce il cuore ritirando da lui ogni grazia.

[1-continua]

NOTA

(1) Cesare Teofilatto, ermeneuta ed esegeta biblico bizantino del sec. XI.

UMILTÀ E SUPERBIA

AL COSPETTO DI DIO

di Silvana Tartaglia

«*Chi si esalta sarà umiliato e chi si umilia sarà esaltato*» (Lc 18,14): è una frase famosa pronunciata dal Divino Maestro a conclusione della parabola del fariseo e del pubblicano predicata per alcuni che, confidando in se stessi come giusti, disprezzavano gli altri. Prendiamo in considerazione l'atteggiamento dei due protagonisti, atteggiamento che evidenzia il loro stato interiore di fronte alla divinità. Sappiamo che entrambi entrano nel tempio per pregare. Abbiamo ragione di pensare che il primo, il fariseo, si sia spinto sino all'altare, perché i farisei tenevano molto all'esteriorità per essere notati e lodati dagli altri, e per questo venivano spesso rimproverati da Gesù.

Dunque egli, ritto in piedi «*apud se orabat*», ossia con la sua preghiera non si eleva fino a Dio, ma rimane nell'adorazione di sé, del suo "io". Il fine del suo pregare non è quello di dare gloria all'Onnipotente, ma darla a se stesso. Infatti, ecco le sue parole: «*Signore, Ti ringrazio perché non sono come tutti gli altri uomini, rapaci, ingiusti, adulteri*» (Lc 18,11). La preghiera inizia con un ringraziamento, ma a questo avrebbe dovuto aggiungere: «*Perché Tu, o Signore, mi hai preservato dai vizio*». Invece egli, pieno di superbia, reputando di essere l'unico giusto tra tanti ingiusti, concretizza questa sua superiorità assoluta, poiché prosegue: «*Non sono come questo pubblicano*» (Lc 18,11). Egli, dunque, non solo dice bene di sé, ma getta discredito sugli altri per essere l'unico ad essere apprezzato.

Continua, così, la sua preghiera mettendo in evidenza tutto ciò che fa di buono: «*Digiuno due volte la settimana e pago le decime di tutte quante le mie rendite*» (Lc 18,11), ostentando quelle che egli reputa le proprie virtù. In effetti, però quella del fariseo non è una preghiera; egli non ha esposto le sue necessità, non ha chiesto alcuna cosa alla divinità, piuttosto l'ha insultata e offesa con la sua vanità. Infatti, il superbo non è capace di pregare perché, mancando di umil-

tà, non riconosce la propria debolezza e non sente il bisogno di chiedere a Dio la forza.

Vediamo ora l'atteggiamento del pubblicano, esempio di umiltà; nel tempio egli se ne sta lontano dall'altare «*a longe stans*», ma vicino a Dio con lo spirito, non osa alzare gli occhi al cielo e, percuotendosi il petto in segno di pentimento, si accusa dei propri peccati dinanzi al Signore dicendo: «*O Dio, abbi pietà di me, che sono un peccatore!*» (Lc 18,13). In questa breve preghiera si leggono sentimenti interni completamente diversi da quelli del fariseo; a differenza di questo egli non si paragona con alcuno, non dice di essere migliore degli altri, non canta le proprie lodi, né parla male del prossimo, afferma soltanto di essere peccatore e, a differenza del superbo, prega veramente implorando la pietà del suo Signore. Egli parla con il linguaggio della vera umiltà, vero segno della conversione del cuore, e proprio l'umiltà del cuore è il vero fondamento della fede: Gesù, infatti, la pone come prima nelle sue beatitudini.

L'umiltà, spogliando l'anima di ogni sentimento disordinato di sé, vi lascia quello della sua nullità, e solo allora Iddio pone su questo fondamento le prime pietre dell'edificio della Sua Grazia, senza la quale ogni creatura soccomberebbe a causa della sua debolezza. Nel Vangelo leggiamo che Gesù conclude la parabola dicendo che questi tornò a casa giustificato, a differenza dell'altro perché, come già detto all'inizio, ripetiamo le parole del Salvatore: «*Chi si esalta sarà umiliato e chi si umilia sarà esaltato*».

INDICE

I rami secchi	1
Giornata della memoria o liturgia del nuovo culto mondiale?	3
La regalità sociale di nostro Signore Gesù Cristo [6]	10
Un gigante della fede	15
La Confessione [2]	18
Perché il male? [2]	23
Quid est veritas? [1]	26
Umiltà e superbia al cospetto di Dio	31